

# Primo Levi: testimone, vittima, interprete del meccanismo perfetto

## LA VITA

Nato a Torino il 31 luglio 1919 da famiglia ebrea piemontese, Levi si laurea in chimica nel 1941; la situazione della famiglia si fa difficile per la morte del padre e per gli effetti delle leggi razziali. Unitosi a un gruppo di partigiani operante in Val d'Aosta, viene arrestato alla fine del '43 e avviato, come ebreo, nel campo di concentramento di Fòssoli (Modena), da dove, all'inizio del '44, viene deportato in Germania, nel lager di Monowitz, che fa parte del sistema dei campi di Auschwitz. Riesce a sopravvivere a quella vita terribile anche grazie alla sua professione di chimico, utile ai nazisti, e nel gennaio del '45 viene liberato dall'arrivo delle truppe sovietiche; per tornare in patria intraprende un lungo viaggio attraverso Polonia, Russia Bianca, Ucraina, Romania, Ungheria, Austria, e giunge a Torino nell'ottobre del 1945. Durante il difficile reinserimento nella vita civile, sente il bisogno di raccontare la sua recente esperienza: ne nasce il libro di memorie *Se questo è un uomo*, pubblicato nel '47 e poi rilanciato nel '56 con grande successo da Einaudi. Intanto è stato assunto nel laboratorio chimico della Siva, fabbrica di vernici presso Torno, di cui diviene poco più tardi direttore. Dopo il successo di *Se questo è un uomo* e del nuovo libro di memorie *La tregua* (1963), comincia a scrivere in maniera più costante, anche con più libere intenzioni narrative, e dal 1975, lasciato il lavoro, può dedicarsi interamente alla letteratura (tra i suoi libri *Il sistema periodico*, 1975, *La chiave a stella*, 1978, *Se non ora, quando?*, 1982). Nel ricordo terribile dell'esperienza passata, ha difeso fino all'ultimo una nozione essenziale di razionalità e civiltà, ma ha visto anche oscillare e vacillare la ragione, affacciarsi pericolose dimenticanze, addirittura negazioni della tragedia vissuta dagli ebrei; nel 1986 viene dato alle stampe *I sommersi e i salvati*, tutto centrato sulla logica del lager dal punto di vista degli internati. Dopo un'operazione chirurgica, muore suicida nella casa di Torino l'11 aprile 1987.

Primo Levi fu una vittima di quel meccanismo perfetto ideato dai nazisti che aveva come fine l'annientamento sia fisico che mentale degli oppositori di regime, primi tra tutti gli ebrei, un annientamento che coinvolse la maggior parte dei prigionieri a lui vicini e a cui lui cercò di resistere con grande dignità, senza però riuscirci totalmente. Infatti quel meccanismo perfetto non risparmiò neppure i sopravvissuti, continuò ad avere effetti anche a lungo termine; ne è una prova il suicidio dello scrittore. I salvati non riuscirono a dimenticare; ciò che avevano vissuto, provato, visto durante l'esperienza nei lager non li abbandonava. Di qui nasce, durante il difficile reinserimento nella vita civile, l'esigenza di Levi di raccontare la sua esperienza, per cercare di trovarne una spiegazione e, soprattutto, per salvarla dall'oblio: né lui né le generazioni future avrebbero dovuto dimenticare. Vennero così prodotti *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *I sommersi e i salvati*.

## SE QUESTO È UN UOMO

### La trama

Il romanzo - che rievoca la prigionia dell'autore in un lager - è articolato in diciassette capitoli: «Il viaggio», «Sul fondo», «Iniziazione», «KaBe», «Le nostre notti», «Il lavoro», «Una buona giornata», «Al di qua del bene e del male», «I sommersi e i salvati», «Esame di chimica», «Il canto di Ulisse», «I fatti dell'estate», «Ottobre 1944», «Kraus», «Die drei Leute vom Labor», «L'ultimo», «Storia di dieci giorni». Arrestato dalla Milizia fascista nel dicembre del '43, Levi viene avviato nel campo di Monowitz, o Auschwitz terzo, nei pressi di Auschwitz, dove con altri prigionieri (oltre gli ebrei, ci sono anche criminali comuni e detenuti politici) lavora alla Buna, una fabbrica tedesca di gomma e prodotti sintetici. Fin dal viaggio di trasferimento al campo i prigionieri scoprono che la

loro vita non ha più alcun valore: i tedeschi utilizzano gli ebrei come forza-lavoro (ciò costituirà la salvezza per Levi, giacché fino ad allora gli ebrei catturati erano stati immediatamente soppressi) e coloro che non risultano utilizzabili vengono portati nelle camere a gas.

La vita del campo si rivela subito infernale: condizioni di lavoro estenuanti, cibo scarsissimo e infimo, temperature rigide da sopportare con indumenti inadeguati, scarpe che piagano i piedi, divieto assoluto di infrangere un regolamento rigidamente vessatorio (per esempio il divieto di dissetarsi con un pezzo di ghiaccio o quello di dormire con il berretto). I prigionieri smettono di avere un nome, una identità e diventano un numero, quello che viene loro tatuato sul braccio sinistro, e a poco a poco cessano di avere una personalità, abbruttiti come sono dagli stenti, dalle percosse, dalla fame, dalla sete, dalle malattie, dalla disperazione. Essi sentono di non condividere più il mondo dei vivi. Ben presto però il prigioniero si rende conto che non deve guardarsi solo dalle SS tedesche ma anche dai compagni di sventura. Tutto - in un momento di distrazione - può venir rubato e rivenduto (il cucchiaino, la camicia ridotta a brandelli, la misera razione di cibo) e i «Numeri Grossi», gli ultimi arrivati, devono difendersi dai compagni più furbi, i quali hanno imparato che nel campo la sopravvivenza va conquistata con sforzi quotidiani. Chi riesce, per esempio, a ottenere un qualsiasi incarico dai tedeschi passa dall'altra parte, dalla parte degli aguzzini, ed esercita il proprio compito con solerzia per dimostrarsene all'altezza. Si delinea cioè, fra gli stessi prigionieri, un preciso discrimine: da un lato i «sommersi», i vinti, destinati a morire; dall'altro i «salvati», i dominanti, quelli che sopravvivono. Una breve sosta è costituita dal ricovero in infermeria (Levi vi trascorre qualche giorno), dove tuttavia non è possibile restare a lungo, visto che i malati che non mostrano segni di guarigione vengono soppressi, come periodicamente vengono soppressi («selezionati») tutti coloro che a una sommaria visita medica risultano eccessivamente indeboliti.

All'interno del campo il prigioniero ha modo di stringere salde amicizie, e quella con Alberto è la più significativa. Quando Levi viene chiamato a svolgere il lavoro di chimico nel laboratorio del campo, si apre per lui una nuova fase, meno dura per quel che riguarda le condizioni fisiche, più difficile dal punto di vista psicologico, giacché l'aver più tempo per pensare e ricordare il passato acuisce la sofferenza per lo stato presente. Una circostanza puramente fortuita fa sì che il protagonista sia tra i ricoverati in infermeria nel momento in cui i tedeschi fuggono per l'imminente arrivo dei sovietici (i «sani», infatti, vengono trasferiti e moriranno tutti). Nel campo deserto i sopravvissuti trascorrono dieci giorni terribili prima dell'arrivo dell'Armata Rossa: abbandonati a se stessi, molti muoiono, mentre i pochi validi si organizzano per far fronte al freddo, alla fame e al pericolo di contagio costituito dai malati più gravi e dalla presenza di molti cadaveri. Il racconto si interrompe al 27 gennaio 1945; e le vicende successive all'arrivo dei russi saranno oggetto di un altro libro, *La tregua*, pubblicato nel 1963.

### **Commento**

*Se questo è un uomo*, nonostante il momento in cui fu scritto, è un'opera assolutamente diversa dalla memorialistica del neorealismo; non proietta sulla realtà immagini positive o schemi "popolari", è lontano da uno stile "in presa diretta" o di tipo cinematografico. Il ricordo della vita nel lager di Monowitz si svolge come in un racconto-diario, in cui si alternano il presente (tempo del diario) e il passato (tempo della storia): ogni momento del libro, ogni descrizione di situazioni e figure umane, ogni riferimento alla persona dell'autore, tutto è guidato da una formidabile volontà di capire, di definire con una parola ferma e semplice una realtà che appare al di là di ogni razionalità, di spiegare con l'arma della ragione l'assurdità della barbarie, che nel lager si presenta tuttavia eretta a sistema razionalmente organizzato. Di fronte al mondo assurdo in cui lo ha precipitato una storia fatta comunque dagli uomini, il prigioniero del lager resiste perché non si adatta all'assurdo, rifiuta di vivere quella condizione come normale, mantiene, nonostante tutto, un fondo di cordialità umana: egli tiene vigile, in ogni momento, una ragione, fragilissima e impotente di fronte all'organizzazione nazista, ma che comunque resta la sola forza capace di riconoscere le cose. La dignità dell'ebreo deportato sta in questa strenua volontà di salvare l'essenza dell'umano, anche



nell'inferno del lager, là dove la logica della violenza regna incontrastata fra gli stessi prigionieri che finiscono fatalmente per introiettarla e farla propria. Le vittime lo sono due volte: perché brutalmente oppresse e perché si trasformano esse stesse in aguzzini dei loro simili.

Auschwitz è la bocca più profonda e infuocata dell'inferno che gli uomini hanno costruito da sé e per sé. Qui inizia la penetrazione nell'abisso, lucida e terrificante per chi muore, per chi si trasforma in aguzzino, per chi sopravvive, per chi l'ha creato, per chi vi si è adattato, per chi si sente in colpa per il solo fatto di esserne uscito vivo, per chi, proprio per questo, deve giustificare a sé prima che agli altri il proprio essere ancora in piedi a respirare e parlare e scrivere, con l'enorme compito di capire. L'abisso con cui si confronta Levi non è un abisso poetico o individuale, caro ai poeti maledetti, ma ampiamente storico, attuale, vissuto, che ha coinvolto milioni di persone: i lager nazisti. Egli trasforma questa esperienza in un osservatorio su se stesso, sul destino di ogni uomo, sulla storia umana, scavando, quasi con ossessione conoscitiva, sia nel cuore delle vittime sia in quello dei carnefici.

Auschwitz è stato un campo di lavoro forzato e di sterminio. In quel luogo degli esseri umani hanno utilizzato altri esseri umani come carne viva su cui esercitare tutti i demoni che affiorano dal profondo: bieco sfruttamento, sevizie, torture, piacere della morte altrui, genocidio. Freud ha insegnato che dentro l'uomo albergano forze oscure, che ogni individuo si porta addosso la sua zona d'ombra; ma quando tutto questo non è più nevrosi o furia omicida del singolo ma diviene sistema razionale, scientifico, legale, statale, amministrativo, quando riesce ad organizzare una struttura che coinvolge come vittime e carnefici, con tutte le stratificazioni interne di viltà, acquiescenza, sordità, milioni di persone, che pensare dell'essere umano? Quanto grande è l'ombra che giace nel nostro inconscio?

Di qui scaturisce il motivo di fondo del bisogno di scrivere di Levi: il dovere morale nei confronti di tutti, non solo di raccontare ma di lanciare dal passato recente e bruciante un avvertimento pieno di angoscia. Quello che è accaduto è veramente capitato e tutti ne sono eredi. Tutti, vittime e carnefici, devono ricordare, perché è necessario comprendere che è nell'uomo la capacità di organizzare coscientemente e meticolosamente la disumanizzazione sia degli oppressi sia degli oppressori, capire come e perché, quali pulsioni scattino, perché nel pieno della civiltà trovi così ampio spazio la barbarie.

*Se questo è un uomo* è in primo luogo un resoconto documentario di un anno di sopravvivenza ad Auschwitz. Ma è anche l'analisi dei meccanismi relazionali che si creano nell'universo dei campi di concentramento, in cui la lotta tra vittime e aguzzini apre uno spietato ventaglio di modelli di sopravvivenza da parte delle vittime: complicità, sotterfugi, miserie e glorie, dignità e abiezione, conservazione di sé e disperazione senza scampo. È quindi anche studio dell'animo umano e dei mostri che vengono alla luce, nascosti e coltivati dal profondo di ogni individuo. Essi rimangono latenti finché la vita o la storia offrono loro la possibilità di manifestarsi. È infine analisi di un fenomeno storico: l'antisemitismo trasformato in Stato.

### ***Brani tratti dal libro***

*Häftling* [detenuto]: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio nome è 174.517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

[...] Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo "mostrando il numero" si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci sono voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato.



[...] Abbiamo ben presto imparato che gli ospiti del *Lager* sono distinti in tre categorie: i criminali, i politici e gli ebrei. Tutti sono vestiti a righe, sono tutti *Häftlinge*, ma i criminali portano accanto al numero, cucito sulla giacca, un triangolo verde; i politici un triangolo rosso; gli ebrei, che costituiscono la grande maggioranza, portano la stella ebraica, rossa e gialla. Le SS ci sono sì, ma poche, e fuori del campo, e si vedono relativamente di rado: i nostri padroni effettivi sono i triangoli verdi, i quali hanno mano libera su di noi, e inoltre quelli fra le due altre categorie che si prestano ad assecondarli: i quali non sono pochi.

Ed altro ancora abbiamo imparato, più o meno rapidamente, a seconda del carattere di ciascuno; a rispondere «*Jawohl!*» [Sì, bene!], a non fare mai domande, a fingere sempre di avere capito.

“Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine << Campo di annientamento >>, e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.”

“Distuggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice”.

## ***I SOMMERSI E I SALVATI***

### ***Le tematiche***

- **La memoria:** secondo l'autore la memoria è uno strumento bellissimo, ma può anche sbagliare; infatti i ricordi col passare degli anni tendono a cancellarsi, spesso subiscono delle modifiche o addirittura vi si inseriscono dei particolari estranei. Più si rievoca un ricordo più questo rimane vivo, ma talvolta esso si cristallizza, perdendo la sua oggettività e diventando una proiezione personale. Per coloro che hanno vissuto l'esperienza dello sterminio è la memoria il fondamento della loro testimonianza e come tale ha una forte responsabilità anche se non è facile rievocare ciò che si vorrebbe sopprimere. La memoria non intrappola solo gli oppressi ma anche gli oppressori. Questi ultimi vorrebbero cancellare il ricordo dei crimini da loro commessi, così si costruiscono una realtà di comodo che permette loro di convincere se stessi e gli altri della loro buona fede. Alla domanda “Perché lo hai fatto?” essi rispondono, infatti, “L'ho fatto perché mi è stato comandato, perché sono stato educato all'obbedienza assoluta, sono stato ubriacato di slogan e di manifestazioni; non solo mi era vietato decidere, ma ne ero incapace” (per es. Eichmann a Gerusalemme). Queste risposte sono forme di autoinganno: uno stato totalitario può esercitare sull'individuo una pressione paurosa ma non irresistibile, specialmente in un periodo di tempo abbastanza breve (12 anni).

- **“La zona grigia”:** è l'espressione utilizzata da Levi per definire la classe dei prigionieri privilegiati, cioè di tutti coloro che avevano accettato il compromesso e la collaborazione con il potere, chi per terrore, chi per ottenere una razione di cibo in più, chi per imitazione del vincitore, chi per viltà o per calcolo, chi perché affascinato dal potere. Essi, secondo Levi, non sono da condannare in quanto la loro colpa è minima in confronto alla forte costrizione; erano pedine in mano ai nazisti, i quali, mettendoli in condizione tale da andare contro anche ai propri simili, costringendoli ad ammazzare i loro amici, raggiungevano ancora meglio il loro scopo: quello di distruggerli come uomini, rendendoli schifosi a se stessi e facendogli perdere anche quella sensazione di innocenza che permetteva loro di distinguersi dai carnefici.

- **La vergogna:** i prigionieri non solo si sono vergognati profondamente per tutto il soggiorno nei campi, ma soprattutto nel momento della loro liberazione. Si sono infatti resi conto, pian piano, di quel che era stata la loro vita nei confronti degli altri durante la segregazione e di ciò che non vedevano perché imbruttiti mentalmente dalle condizioni precarie. Si sono resi conto di non aver



avuto la forza di ribellarsi, di creare una resistenza attiva all'interno dei campi; si sono visti e giudicati come vigliacchi o egoisti nel non aver prestato soccorso ai compagni che si trovavano in difficoltà maggiori delle proprie, nell'averli spesso maltrattati (non solo i Kapos) e derubati. Si sentono in colpa, chiaramente ingiustamente, di essere salvi: forse hanno rubato il posto ad un altro, se ora sono vivi è solo grazie alla fortuna; si sentono l'eccezione tra tutti i sommersi che furono, invece, la regola. Inoltre provano vergogna per quel che è stato l'Olocausto e per coloro che l'hanno provocato e voluto; per appartenere ad una razza che è capace di tale distruzione dei propri simili. L'uomo, infatti, ha saputo in questo frangente esprimere al massimo la propria crudeltà gratuita e la propria inferiorità rispetto alle altre forme di vita.

• **la comunicazione:** nei Lager una sofferenza terribile era data dall'impossibilità di comunicare con il mondo esterno (parenti, amici...), ma neppure col mondo in cui si vive. I linguaggi diversi causavano smarrimento, incomprensioni, sofferenze e umiliazioni specialmente ai nuovi arrivati che non capivano neppure gli ordini e venivano annientati; si capiva il significato delle comunicazioni solo dai gesti e dal tono della voce aggressivi ( urla, spinte, botte...). Così ci si disorientava, chiudendosi in se stessi.

• **violenza inutile:** L'autore mette in luce come quasi sempre la violenza abbia degli scopi, magari terribili come quello della morte, dell'assassinio, delle guerre.

Nei Lager invece venivano attuate forme di violenza inutile, quasi sempre tesa cioè solo a produrre sofferenza nei prigionieri: il nemico non solo doveva morire, ma morire nel tormento.

Vengono quindi analizzati gli aspetti più tragici dell'esperienza violenta dei Lager:

- *Il treno*, che portava verso l'ignoto.

- *Un carro merci*, piombato, sovraffollato spesso all'inverosimile, completamente "nudo" (né viveri, né acqua, né coperte, né latrine). Era sul treno che iniziava la trasformazione da esseri umani in animali, partendo dall'offesa al pudore e dalla costrizione escrementizia.

- *La nudità* che li faceva sentire senza difesa "come un lombrico, nudo, lento, ignobile, prono al suolo, pronto per essere schiacciato".

- *La mancanza di un cucchiaio*, che obbligava a "lappare la zuppa come i cani".

- *L'appello*, conteggio laborioso e complicato che avveniva con qualsiasi condizione di tempo all'aperto, durava ore e vi dovevano partecipare anche i feriti e i morti.

- *Il tatuaggio*, numero di matricola dei prigionieri tatuato sull'avambraccio sinistro; operazione poco dolorosa, ma traumatica: il marchio che si imprime agli schiavi e agli animali destinati al macello.

- *Il lavoro*, usato con lo scopo di umiliare.

- *Gli esperimenti medici*, sperimentazione di nuovi preparati su cavie umane, torture insensate, oltraggio persino delle spoglie umane dopo la morte.

• **la cultura ad Auschwitz:** l'intellettuale (Levi fa riferimento a un filosofo ebreo morto suicida di nome Hans Mayer) nel campo era quasi sempre più svantaggiato nel lavoro rispetto agli altri, gli mancavano la forza fisica e la familiarità con gli attrezzi. Inoltre era maggiormente tormentato dal senso di umiliazione anche a causa del suo diverso approccio alla realtà che lo portava sempre a cercare di capire. Solamente in alcune rare situazioni la cultura lo poteva aiutare, permettendogli di ritrovare se stesso.

• **il messaggio alle generazioni future:** i giovani non devono dimenticare ciò che è avvenuto anche se gli eventi sono a loro estranei, essendo lontani nel tempo e nello spazio. Proprio per questo devono sforzarsi di tenere presente gli errori e gli esempi del passato, diffidando dai profeti, dagli incantatori, da quelli che scrivono e dicono belle parole non sostenute da buone ragioni. Solo così si potrà evitare che le tragedie avvenute si ripetano di nuovo.

## **Commento**

*Se questo è un uomo* poteva essere il racconto catartico dell'Olocausto che, oggettivando in parole leggibili da altri il dramma che sembrava inenarrabile, avrebbe potuto placare l'anima ferita, ma

così non fu. Dopo la guerra, Levi riprende la sua attività di chimico, ma la ferita non si è rimarginata e il pensiero torna all'inferno vissuto.

Cercare di capire, questo resta sempre l'obiettivo di Levi. Da questo punto inizia un movimento a spirale di ritorno al nucleo oscuro da cui era partito con *Se questo è un uomo*. Nel 1986 viene pubblicato il suo ultimo romanzo, che è quasi una chiusura del cerchio esistenziale e conoscitivo dell'autore, un ritorno al punto di partenza: il lager. Il romanzo è intitolato *I sommersi e i salvati*. Dopo quarant'anni lo scrittore torna impietosamente a scandagliare le logiche di sopravvivenza o di disperato abbandono di chi è gettato nel mondo concentrazionario come vittima. È l'ossessione del sopravvissuto al massacro, che inconsciamente sente come colpa la vita che da allora gli è stata concessa. È un romanzo-saggio illuminante dell'oscurità che non solo i carnefici ma anche le vittime si trascinano dietro come un peso angosciante. Forse questa è stata la ferita insanabile di Primo Levi: quanti morti costa un sopravvissuto? perché noi e non altri? Nel 1987 lo scrittore si toglie la vita. Non se ne conoscono i motivi, ma l'ultima sua opera lascia un messaggio inquietante: gli uomini sono capaci di costruire meccanismi mostruosi di morte grazie ai quali la vittima si fa carnefice di se stessa.

Insieme al bisogno di capire, il senso di colpa del sopravvissuto è l'altra parte del Levi scrittore. Egli non ha mai attribuito a se stesso la forza di essere sopravvissuto all'interno del lager, ha sempre parlato di fortuna: la fortuna di essere arrivato ad Auschwitz nel 1944, quando il governo tedesco «data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi»; la fortuna di aver superato per caso o per errore la selezione per le camere a gas; la fortuna di essere riuscito a tornare a casa in mezzo a milioni di uomini che si sono invece persi. Certo, è una grande fortuna essere ancora vivi, ma quanto pesa? Quanta memoria non personale ma collettiva bisogna portarsi addosso? Che colpa il sopravvissuto porta per coloro che sono morti? In *Se questo è un uomo* il sopravvissuto Levi aveva scoperto la narrazione come forma di catarsi, come dovere di testimonianza, come bisogno insopprimibile di scolpire da qualche parte per tutti l'avvertimento che l'impossibile e l'impensabile si erano fatti storia. In quel romanzo aveva individuato due categorie di vittime: i "sommersi", quelli che si abbandonano alla perdizione indotta dalla logica del lager, e i "salvati", quelli che cercano di conservare la propria identità e di non farsi cancellare in quel mondo costruito appositamente per questo.

Nel saggio del 1986 Levi affronta soprattutto l'area dei "salvati", con sguardo lucido e tutt'altro che vittimistico, anzi, al contrario, attraverso un'analisi spietata del meccanismo della salvezza, andandone a scavare le dimensioni della disperata e violenta lotta per la sopravvivenza, della sopraffazione tra le stesse vittime, della ricerca di piccoli privilegi presso i propri carnefici, fino alla tragica complicità con gli aguzzini. Quanto costa la salvezza? Quanto è colpevole la sopravvivenza? Di quante morti sono responsabili i vivi per il solo fatto di essere tali? Il mondo del lager diventa così un'ossessionante vergogna per chi ne è scampato e si chiede se la sua vita non sia una colpa verso i morti, se anch'egli, per il solo fatto di essere stato una vittima più resistente o anche solo più fortunata, non sia stato un complice dei carnefici.

Il lager che da fuori sembra un mondo nettamente diviso in due, vittime e aguzzini, visto invece con gli occhi di un sopravvissuto scientificamente lucido come Primo Levi appare una struttura diabolicamente gerarchica, in cui anche le vittime, attraverso infiniti gradi intermedi e quotidiani, istintivi atti di sopravvivenza che giungono fino alla esplicita complicità con gli aguzzini istituzionali, contribuiscono alla morte di altre vittime. La logica del lager appare in tal modo non più solo una perversione del nazismo ma l'apparire alla luce di una violenza che è tutta e interamente umana.

Con ciò, è chiaro che Levi non intende minimamente assolvere il nazismo, e anzi si opporrà sempre ad ogni tentativo di disperdere quel preciso fenomeno storico entro la classe più generale dei "totalitarismi", un modo, secondo lui, per sminuirne indirettamente gli orrori. Già negli anni Ottanta, infatti, era iniziato il cosiddetto "revisionismo storico", la tendenza cioè a rivedere la storia e in qualche modo a giustificare il nazismo, o perché in fondo era uguale a ciò che facevano lo stalinismo o altri imperi del passato, o perché era una reazione al comunismo o perché, infine, in



realtà non era accaduto nulla, nulla di così grave da farne un caso storico: si è esagerato sul numero dei morti e sulla descrizione dei lager.

Levi allora riprende in mano la sua ossessione di sopravvissuto e ancora una volta vuole capire, più ancora di prima, perché, se gli uomini stanno dimenticando, significa che c'è ancora bisogno di analisi. Forse aveva ragione Levi: dal lager non si esce mai del tutto vivi. Il suo suicidio comunica infine qualcosa di più agghiacciante: la logica dello sterminio è ancora in mezzo a noi; come spiegare diversamente il fatto allucinante che una vittima si senta in colpa mentre si giustificano i carnefici?

### ***Brani tratti dal libro***

Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia fra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità. È significativo come questo stesso rifiuto fosse stato previsto con ampio anticipo dagli stessi colpevoli; molti sopravvissuti (tra gli altri, Simon Wiesenthal [...]) ricordano che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: «In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei lager, saremo noi a dettarla».

[...] non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobati. [...]

L'ingresso in Lager era invece un urto per la sorpresa che portava con sé. Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il «noi» perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno. Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma immediata di un'aggressione concentrica da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere. Per molti è stata mortale, indirettamente o anche direttamente: è difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati.

Rileggo ora un passo di *La tregua*. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963 ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947; si parla dei primi soldati russi al cospetto del nostro Lager gremito di cadaveri e di moribondi:

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta

irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e che non abbia valso a difesa.

Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato «vergogna», e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma esiste.

[...] sul piano razionale, non ci sarebbe stato molto di cui vergognarsi, ma la vergogna restava ugualmente, soprattutto davanti ai pochi, lucidi esempi di chi di resistere aveva avuto la forza e la possibilità. [...] È un pensiero che allora ci aveva appena sfiorati, ma che è ritornato «dopo»: anche tu forse avresti potuto, certo avresti dovuto [...]

Più realistica è l'autoaccusa, o l'accusa, di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana. Pochi superstiti si sentono colpevoli di aver deliberatamente danneggiato, derubato, percosso un compagno: chi lo ha fatto (i Kapos, ma non solo loro) ne rimuove il ricordo; per contro, quasi tutti si sentono colpevoli di omissione di soccorso. [...]

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi, sperando di ritrovarli tutti, e che nessuno di loro si sia mascherato o travestito; no, non trovi trasgressioni palesi, non hai soppiantato nessuno, non hai picchiato (ma ne avresti avuto la forza?), non hai accettato cariche (ma non ti sono state offerte...), non hai rubato il pane di nessuno; tuttavia non lo puoi escludere. È solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico «noi» in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. È una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride.

[...] I «salvati» del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della «zona grigia», le spie. Non era una regola certa (non c'erano, né ci sono nelle cose umane, regole certe), ma era pure una regola. Mi sentivo sì innocente, ma intruppato fra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. [...]

**Dopo la disfatta la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti dalla persecuzione e della tortura ai militari e ai politici di una dozzina di paesi, affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico ed al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la "Battaglia" di Adolf Hitler; magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi può ancora venire a taglio.**



I morti sono stati più di 6 milioni in circa 3 anni. Come è potuto succedere? È documentato che i carnefici tedeschi non erano costretti a uccidere; si può sostenere con certezza che mai un tedesco fu punito per essersi rifiutato di uccidere gli ebrei. I tedeschi avrebbero potuto dire "no" al massacro; scelsero invece di dire "sì". Perché nessuno di essi rifiutò il suo compito? Non certo, come molti si giustificano, per la loro predisposizione ferrea ad eseguire gli ordini e a rispettare i doveri; non certo per la pressione sociopsicologica esercitata dal contesto e dai loro pari e nemmeno per realizzare interessi personali (fare carriera o arricchirsi) o per la mancanza di informazioni che permetteva di scaricare le responsabilità su altri. I tedeschi erano perfettamente informati e "intuivano" che l'impresa in cui erano impegnati non poteva essere in alcun modo "legittima". Si può "capire" il loro comportamento solamente se lo si analizza all'interno del nuovo quadro della Germania nazista: furono completamente influenzati e manovrati da tutto quell'insieme di idee folli, allora normali e giuste, che dipingevano l'annientamento degli ebrei come un castigo giusto, sensato. "I carnefici tedeschi, come tutti gli altri uomini, agivano in base a scelte coerenti; scelte che producevano con altrettanta coerenza morte e infinite sofferenze per gli ebrei; scelte individuali e compiaciute di chi si sentiva membro a pieno titolo di una comunità consapevolmente genocida, che nell'uccisione degli ebrei vedeva la propria norma, e spesso anche un motivo di celebrazione" (*I volenterosi carnefici di Hitler* - Goldhagen). Questo è ciò che spaventa e a cui sia Primo Levi sia Hannah Arendt hanno cercato di dare una spiegazione, il primo trovandone l'origine nei lati oscuri dell'uomo (*Se questo è un uomo*), la seconda nella *banalità del male*.

## **Hannah Arendt: la matrice del meccanismo perfetto, ovvero la *banalità del male***

E' vero, quello della "soluzione finale" del Terzo Reich era un meccanismo perfetto. Talmente perfetto da ribaltare i valori sociali, etici, morali, religiosi di un'intera nazione: sterminare un popolo considerato "avverso", diventò la *normalità*. Non sterminarlo appariva *l'anomalia*. Hannah Arendt spiega questa premeditazione che va al di là dell'umano nel suo "*La banalità del male*": "Il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è la proprietà della tentazione. Molti tedeschi, molti nazisti, dovettero essere tentati di *non* uccidere, *non* rubare, *non* mandare a morire i propri vicini di casa...". Ecco la perfezione: il ribaltamento del riconoscimento giusto/sbagliato. Ciò che prima di Hitler era giusto adesso diventa la tentazione che porta al peccato, quello che prima di Hitler era peccato mortale adesso diventa obiettivo d'orgoglio e di "fare il proprio dovere". L'omicidio dell'ebreo diventa normalità, ordinarietà mentre quello di una qualsiasi altra razza rimaneva abominio: perché questo? Perché Hitler aveva modificato il sistema di valori tedesco attraverso un suo volere: non un semplice ordine, ma un *volere* che sa di divino. Qualsiasi decisione del Führer si fa legge "senza spazio e senza tempo", ovvero non una semplice regola statale ma parola divina.

L'incoronazione da parte del popolo tedesco a Hitler sta tutta nell'ammirazione che il popolo stesso vedeva in questo uomo che "ce l'ha fatta da solo". L'incarnazione di un sogno, questo rappresentava il Führer: un sogno che una volta insediatosi a capo della Germania è riuscito a definire la "menzogna" come la verità: far entrare nell'immaginario collettivo il concetto di "lotta fatale" è stato un miracolo persuasivo senza resistenze: Hitler affermava che la Germania era stata scelta come Nazione predestinata e per questo rischiava di essere annientata da chi non la voleva vedere sopra tutti. Per non essere schiacciati bisognava schiacciare: gli ebrei in primis. E' da questo momento che la guerra diviene non guerra e giusta "lotta", che lo sterminio prende la parola di "soluzione finale" e che ammazzare i diversi cambia in "concedere una morte pietosa". Come se in tutti i tedeschi fosse cambiato qualcosa nella testa e nel cuore in un attimo: questa la potenza dell'aver fatto sentire da parte di Hitler qualsiasi persona tedesca, anche la più miserabile, eletta e prescelta. Così nasce il "perfetto accordo" di cui anche gli stessi ebrei fanno parte: le vittime

aiutano ad uccidersi non protestando e rispettando la *legge*: come potrebbero, si chiede la Harendt, milioni di ebrei non ribellarsi a centinaia di carnefici per di più semplici burocrati? La risposta: molti capi ebrei diventano collaboratori dell'apparato tedesco, in cambio di enormi poteri temporanei (questa illusione durerà giusto il tempo necessario per far mantenere una mansuetudine e un ordine tra chi veniva deportato), poi vengono gassati loro stessi a tempo debito. I "grandi" ebrei della comunità ebraica diventano i "grandi" carnefici del loro stesso popolo. Per una debole illusione di potere. Ecco, appunto, la banalità del male.

La Harendt vede questo meccanismo sconcertante dagli occhi di un SS speciale, Adolf Eichmann, coordinatore della soluzione finale: ovvero il responsabile degli spostamenti e dei mezzi che avrebbero dovuto portare allo sterminio degli ebrei. Lo descrive come un ometto stupido, con poca cultura ma con grande spirito pratico. Esattamente quello che serviva a Hitler, uno che facesse poche domande e che agisse in fretta. Uno che in punto di morte, prima di essere impiccato per la condanna inflittagli nel processo di Norimberga, disse la più "grottesca insulsaggine" che meglio non poteva rappresentare la mediocrità dell'apparato assassino tedesco: davanti alla forca si definì un Gottgläubiger (il termine nazista indicava chi non seguiva la religione cristiana e non credeva nella vita dopo la morte), ma poi aggiunse: " Tra breve, signori, ci rivedremo. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. *Non le dimenticherò*".

### ***Brani tratti dal libro***

*Eppure il caso di Eichmann è diverso da quello del criminale comune. Questo può sentirsi ben protetto, al riparo dalla realtà di un mondo retto, soltanto finché non esce dagli stretti confini della sua banda. Ma ad Eichmann bastava ricordare il passato per sentirsi sicuro di non star mentendo e di non ingannare se stesso, e questo perché lui e il mondo in cui aveva vissuto erano stati, un tempo, in perfetta armonia. E quella società tedesca di ottanta milioni di persone si era protetta dalla realtà e dai fatti esattamente con gli stessi mezzi e con gli stessi trucchi, con le stesse menzogne e con la stessa stupidità che ora si erano radicate nella mentalità di Eichmann .*

*Il meccanismo dello sterminio era stato progettato e studiato in tutti i particolari molto prima che gli orrori della guerra colpissero anche la Germania, e la sua complicata burocrazia funzionò con la stessa matematica precisione tanto negli anni delle facili vittorie quanto in quelli delle sconfitte.*

*Eichmann spiegò che se riuscì a tacitare la propria coscienza fu soprattutto per la semplicissima ragione che egli non vedeva nessuno, proprio nessuno che fosse contrario alla soluzione finale.*

*[...]la parola "assassinio" era sostituita dalla perifrasi "concedere una morte pietosa". Eichmann, quando il giudice istruttore gli chiese se l'istruzione di evitare "inutili brutalità" non fosse un po' ridicola visto che gli interessati erano comunque destinati a morte certa, non capì la domanda, tanto radicata nella sua mente era l'idea che peccato mortale non fosse uccidere, ma causare inutili sofferenze.*



## **I bambini: i veri lampi di luce all'interno della grande caverna oscura, gli sguardi che hanno scardinato il meccanismo perfetto**

### **Dite:**

è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione.

Poi aggiungete:

perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca.

E' piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli.

**Janusz Korczak**

**Era un meccanismo perfetto quello costruito dai nazisti, finalizzato al completo annientamento sia fisico che mentale della persona. Così perfetto che non lasciava via d'uscita eccetto la resa. Ogni regola, però, ha la sua eccezione.**

**L'eccezione, in questo contesto così estremo, è rappresentata dal bambino.**

**Il bambino, infatti, grazie alla sua capacità di evasione, alla sua abilità di vedere al di là delle cose concrete, grazie alla sua fantasia è riuscito a crearsi un proprio mondo, lontano e intoccabile da quello reale, è riuscito a conservare, all'interno di un sistema infernale come quello dei lager, la sua dignità, rimanendo se stesso fino alla fine; egli è stato il vero lampo di luce all'interno della grande caverna oscura, lo sguardo che ha scardinato il meccanismo perfetto.**

La maggior parte dei bambini che ha vissuto l'esperienza dei lager non è sopravvissuta.

L'unica testimonianza ci è stata lasciata dai bambini del ghetto di Terezin prima che venissero deportati nei campi di sterminio.

## **Una triste storia... che è una fiaba: l'esperienza di Terezin**

Terezin è una località poco distante da Praga, durante la seconda guerra mondiale venne trasformata dai nazisti in un ghetto in cui furono rinchiusi gli ebrei, in attesa di essere trasportati nei campi di sterminio: una specie di 'ghetto modello', utile per la propaganda, da mostrare agli stranieri, alle diplomazie degli altri Paesi: una finzione macabra e grottesca, una vera 'casetta di marzapane' : bella e terribile, con una brutta strega divoratrice-bambini come abitante.

Dapprima furono rinchiusi ebrei della Boemia e della Moravia, poi da tutta Europa. Ciascuno degli abitanti della città era stato condannato a morte senza saperlo, addirittura qualcuno ancora pensava che, passata la guerra, avrebbero potuto riprendere a condurre una vita normale. C'era invece chi sapeva tutto e non osava svelare il drammatico segreto a nessuno, forse per non privare quella povera gente delle loro speranze.

Gli unici a non sapere erano i bambini; sì, erano già stati cacciati da scuola, avevano il permesso di giocare solo nei cimiteri; la vita dei loro stessi genitori era cambiata: avevano perso ogni loro avere, si dormiva per terra, in totale promiscuità... ma non era poi tutto così terribile, se visto con occhi da bambino.

Ebbene, in questa città avvenne qualcosa di straordinario, un miracolo, il Miracolo, la Grande Utopia per cui da allora il nome Terezin è ben più del nome di una cittadina, di un ghetto. Gli adulti più colti decisero di avviare una serie di attività culturali con cui dare nutrimento al desiderio di vivere, di conoscere, di crescere, nonostante tutto e tutti: nel ghetto isolato dal mondo si udirono

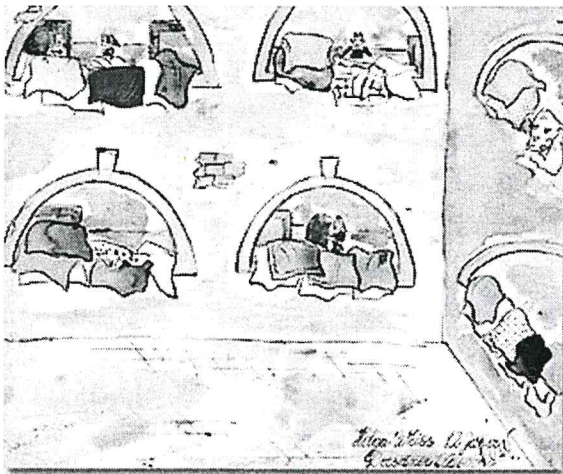
le note di concerti, i versi, le opere teatrali, le letture, le commedie, furono realizzate mostre e composti poemi. Dapprima tutto questo avveniva in segreto, poi più o meno tollerato, alla fine sfruttato dal regime nazista, che poteva usarlo per la propaganda. I bambini parteciparono attivamente alle attività, componendo poesie e realizzando disegni, sotto la guida di alcune vere e proprie personalità della cultura ebraica. Costretti a vivere in condizioni di continua paura, di estrema precarietà, privati del loro tempo e del loro mondo, del conforto e della rassicurazione della famiglia, i bambini di Terezin componevano poesie, recitavano, disegnavano. Bambini impauriti, bambini separati dai loro genitori erano a poco a poco trasportati lontano, nel mondo della poesia, dei colori e dei disegni, accolti da una collettività che si stringeva intorno. Era un modo per sfuggire dalla realtà, una specie di terapia, la possibilità di vivere altri mondi dentro al ghetto, attraverso quella facoltà alla quale nessuno può impedire l'accesso, nemmeno dietro le sbarre di un carcere o i confini angusti di un ghetto: la Fantasia e, con lei, la Speranza. E questa 'terapia' funzionò non solo per i bambini che, essendo all'oscuro del reale progetto che li attendeva, potevano nutrire la Speranza di illusioni e fiducia, ma anche per gli insegnanti che, dovendo e costringendosi a mostrare vitalità, gioia, distoglievano il proprio pensiero dal futuro, nella necessità di creare un presente per i bambini di Terezin.

Furono 140.000 i prigionieri-di cui 15.000 bambini- che passarono per il ghetto di Terezin(durò dal 24 novembre 1941 fino alla liberazione,avvenuta l'8 maggio 1945),in cui morirono circa 35000 detenuti. La stragrande maggioranza dei bambini morì nel corso del 1944 nelle camere a gas di Auschwitz. Tuttavia sono rimaste conservate le loro testimonianze figurative e letterarie,ora custodite presso il Museo Ebraico di Praga.

## Helga Weissova: da Terezin i disegni di una bambina.

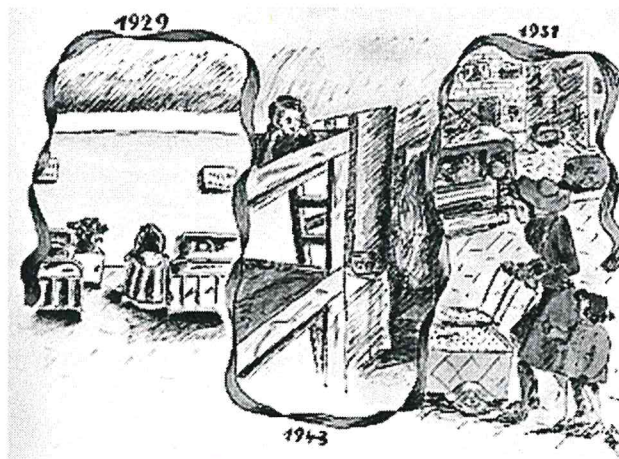
Come appariva quel mondo agli occhi di Helga...

### 1.L'esposizione all'aria dei materassi di piuma 2.Nel cortile

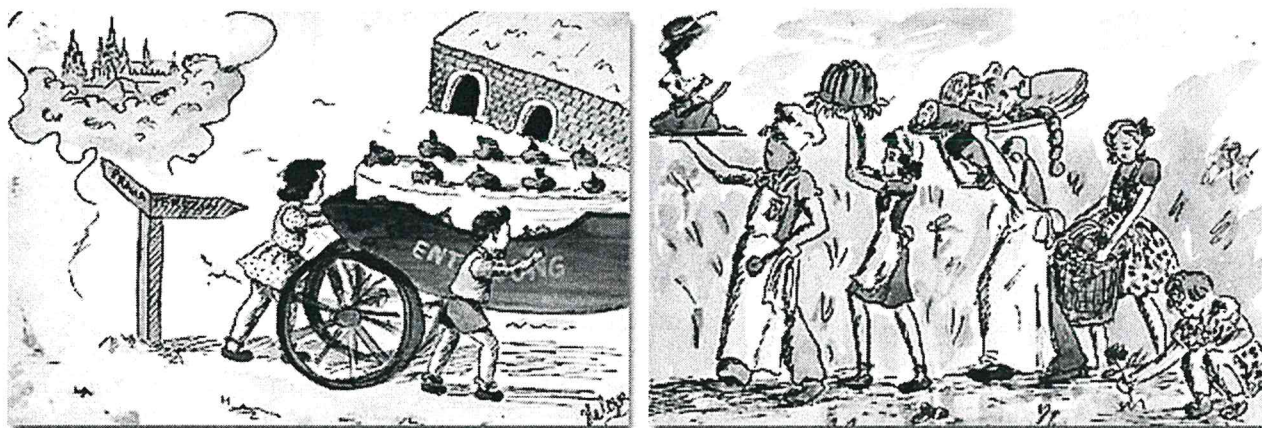




## Per il suo quattordicesimo compleanno



Un disegno per la mia amica Franzi. Siamo nate entrambe in un reparto di maternità, io il 10 e Franzi il 14 novembre 1929. Ci incontrammo a Terezin e diventammo molto amiche. Condividevamo lo stesso letto a castello e insieme facevamo piani per la nostra vita futura dopo la guerra. Ci immaginavamo come sarebbero state le cose di lì a quattordici anni. Saremmo state entrambi madri e saremmo andate a passeggio per Praga. Franzi morì ad Auschwitz prima di compiere 15 anni.



Ciò che Helga sognava; le immagini del mondo che le sue speranze avevano creato, un mondo colorato, nonostante tutto intorno fosse grigio.



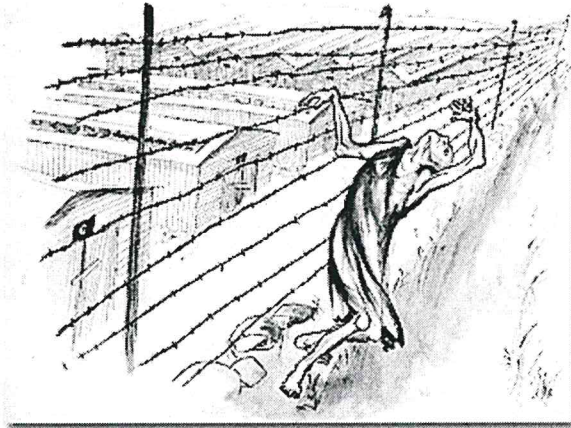


Helga nel 1944 venne deportata ad Auschwitz dove non ebbe più la possibilità né di disegnare né di scrivere. Si salvò. Una volta a casa, quando i ricordi erano ancora vivissimi nella sua mente, completò le immagini di ciò che vide e visse nei lager successivi. Cresciuta, cambiata, indelebilmente segnata da quei giorni, disegnò, non più il suo mondo di speranze di bambina, ma l'agghiacciante verità.

*Nelle baracche di Auschwitz*



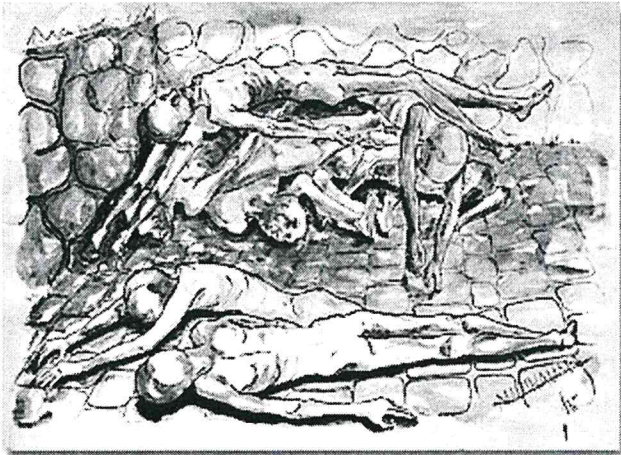
*Suicidio sul filo spinato*



*La marcia della morte*

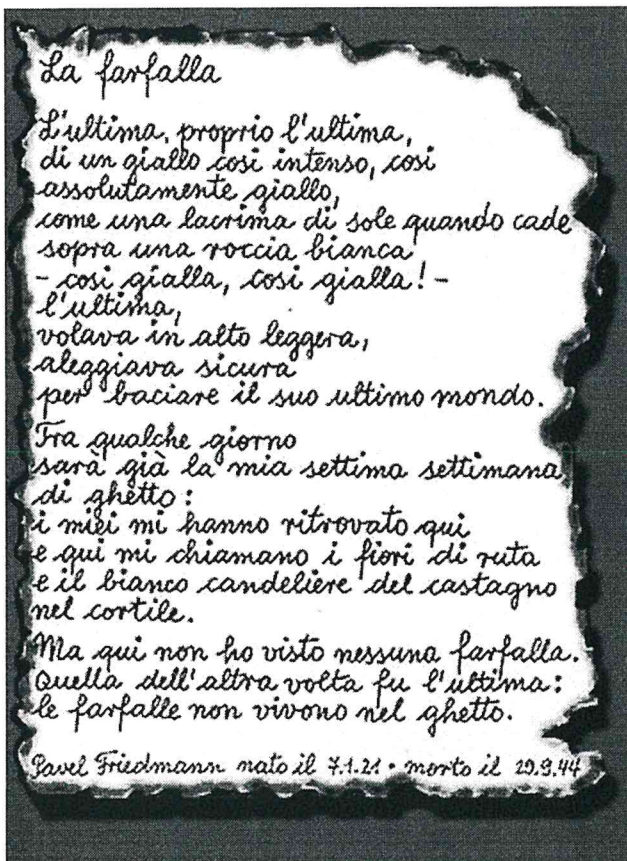


*Mauthausen*





## Alcune poesie dei bambini di Terezin



### Il giardino

È piccolo il giardino  
profumato di rose,  
è stretto il sentiero  
dove corre il bambino:

un bambino grazioso  
come un bocciolo che si apre:

quando il bocciolo si aprirà  
il bambino non ci sarà.

František Bass nato il 4.9.30 morto il 28.10.44

## **La Shoah: una catena umana di carnefici piccoli e grandi, di spettatori e di vittime**

La distruzione degli ebrei fu un'operazione così gigantesca, per portata e per mezzi impiegati, che richiese la collaborazione attiva di tantissime persone.

Il lavoro che conduceva allo sterminio era distribuito tra una serie di uffici e persone, in modo che ciascuno apportasse il suo contributo, grande o piccolo, all'insieme del progetto. Il processo di uccisione era scomposto in tanti compiti diversi. Se si pensa, infatti, che in poco più di 3 anni e mezzo furono uccisi più di 6 milioni di ebrei, risulta evidente che per organizzare una messa a morte così gigantesca occorreva mettere insieme una sorta di catena umana di carnefici, in cui ognuno compiva il proprio lavoro senza apparentemente portarne a pieno la responsabilità.

**Vittime, carnefici e spettatori** furono le tre categorie di esseri umani coinvolti nella Shoah.

Delle vittime e dei carnefici abbiamo parlato a lungo, soffermiamoci ora un attimo sugli spettatori.

Quasi una popolazione intera, centinaia di milioni di persone rimase a guardare - forse per paura, indifferenza o opportunismo - le vicende che capitavano ai loro vicini di casa, ai loro colleghi o conoscenti, ai loro amici. Dai luoghi da cui si poteva osservare la catastrofe la notizia su quanto accadeva rimbalzavano in tutta Europa; anche se si voltava lo sguardo, se non si facevano domande, se si evitava di parlarne, restava una sorda consapevolezza. Gli ebrei e le loro attività scomparivano, eppure la stragrande maggioranza non disse niente. Il motivo di questo comportamento che rappresentava la normalità rimane misterioso.

Ciò che però risulta estremamente chiaro è che **la storia della Shoah è anche la storia di silenzi e indifferenze al destino degli altri esseri umani.**

## **W.H. Auden: *Musée des Beaux Arts*, the Indifference and the Silence of the World in Front of the Human Tragedy**

### **Musée des Beaux Arts**

About suffering they were never wrong,  
The Old Masters; how well, they understood  
Its human position; how it takes place  
While someone else is eating or opening a window or just walking dully along;  
How, when the aged are reverently, passionately waiting  
For the miraculous birth, there always must be  
Children who did not specially want it to happen, skating  
On a pond at the edge of the wood:  
They never forgot  
That even the dreadful martyrdom must run its course  
Anyhow in a corner, some untidy spot  
Where the dogs go on with their doggy life and the torturer's horse  
Scratches its innocent behind on a tree.  
In Breughel's *Icarus*, for instance: how everything turns away  
Quite leisurely from the disaster; the ploughman may  
Have heard the splash, the forsaken cry,  
But for him it was not an important failure; the sun shone  
As it had to on the white legs disappearing into the green  
Water; and the expensive delicate ship that must have seen  
Something amazing, a boy falling out of the sky,  
had somewhere to get to and sailed calmly on.





*"Fall of Icarus" by Brueghel*

### *About the poem*

First published in 1940 in a collected volume of verse entitled, *Another Time*, "Musee des Beaux Arts" explores the enduring human response to tragedy and challenges the accepted categorization of "ordinary" life experiences. The poem's title refers to the Museum of Fine Arts in Brussels, an institution Auden visited in 1938 where he saw also Brueghel's painting, *"Fall of Icarus"*, which inspired him, making him meditate on the nature of pain, suffering and solitude.

Tragedies or great event can take place while people are busy with the ordinary things of life.

The poet realizes, looking at the painting, that the "Old Masters" of the Renaissance period understood that individual human suffering is viewed with apathy by the others; juxtaposing images of suffering and tragedy with the banal actions of everyday life Auden and Brueghel suggest that individual tragedies are individual burdens as humankind responds with indifference.

The Jews were murdered but nobody seemed to see it, Icarus has fallen from the sky and he is drowning but the ploughman considers his death much less important than the failure of his crops and the expensive ship which must have seen him continues sailing calmly on.

The theme of the painting is not the suffering itself (Icarus's death is, in fact, confined to a corner of the painting and made almost ridiculous by the two white legs) but people's indifference to suffering, which also increases the sufferer's solitude. The same idea is expressed in the poem where Auden underlines the importance or unimportance given to a certain event according to the point of view from which it is looked up. So, while the "aged" are "reverently" and "passionately" waiting for the birth of Christ, some children, unaware of the miraculous nature of the event, are merrily skating on a pond. The same happens in the "martyrdom" picture, where the "dreadful" scene is contrasted with the "innocent" behind of the horse which, on the other hand, carried a not so innocent torturer on his back.

The tone of the first stanza (lines 1-13) is conversational and casual, with an irregular rhyme and metre, instead in the second one (lines 14-21) the poet presents a greater accuracy in the use of rhythm and rhyme. Auden also borrows the painter's colour technique, emphasizing the boy's "white" legs disappearing into the "green" water, which is just the effective description of what we see in the painting.



## Il Memoriale di Peter Eisenman alle vittime dell'Olocausto: una forma d'arte che fissa nella mente il ricordo



Migliaia di stele di cemento sorgono come dal nulla nel cuore di Berlino, vicino alla Porta di Brandeburgo. È il Memoriale agli ebrei assassinati in Europa (*Il dado del fùr di Denkmal ermordeten Juden Europas*) progettato da Peter Eisenman e inaugurato nel 2005. L'architetto aveva il difficile compito di trasmettere attraverso la sua opera l'importanza e l'obbligo del ricordo. Eisenman riuscì a farlo perfettamente. Le 2711 stele di cemento, infatti, coprendo una superficie di quasi ventimila metri quadri ed elevandosi fino a 4 metri, formano un mare, un mare di dolore incolmabile, un mare in cui manca il senso dell'ingresso e dell'uscita. Certamente è possibile sia entrare che uscire ma all'interno non si percepisce altro che il senso della perdita, dello smarrimento, dell'angoscia; si è immersi in un labirinto che somiglia a un gigantesco cimitero. In più vi è il senso di solitudine perché, essendo le stele distanti tra loro non più di 95 cm, non è possibile percorrere i corridoi insieme ad altre persone; è un percorso individuale in quanto ciascuno deve essere obbligato a sentire, rivivere, immaginare ciò che aveva governato l'animo delle vittime fino alla morte. Le stele si elevano immobili, non portano nomi e sono indifferenti a qualsiasi tipo di domanda; hanno solo una funzione da svolgere: quella di trasmettere il senso della trappola, della prigionia, dell'impotenza di fronte a qualcosa di estremamente superiore e indistruttibile. Si vedono il cielo, gli alberi del parco vicino, ma la libertà rimane un'illusione.





Il perimetro possiede tuttavia una forma,quella ortogonale,seppure disposta su una base ondulata al fine di disorientare facendo perdere l'equilibrio. L'altezza delle stele varia dai 20 cm ai 4 m,come voler simboleggiare adulti e bambini. Dal momento che il nucleo dell'Olocausto è stata la ferrea organizzazione, anche l'espressione dell'esito dell'Olocausto è rigorosamente tradotto in geometria.





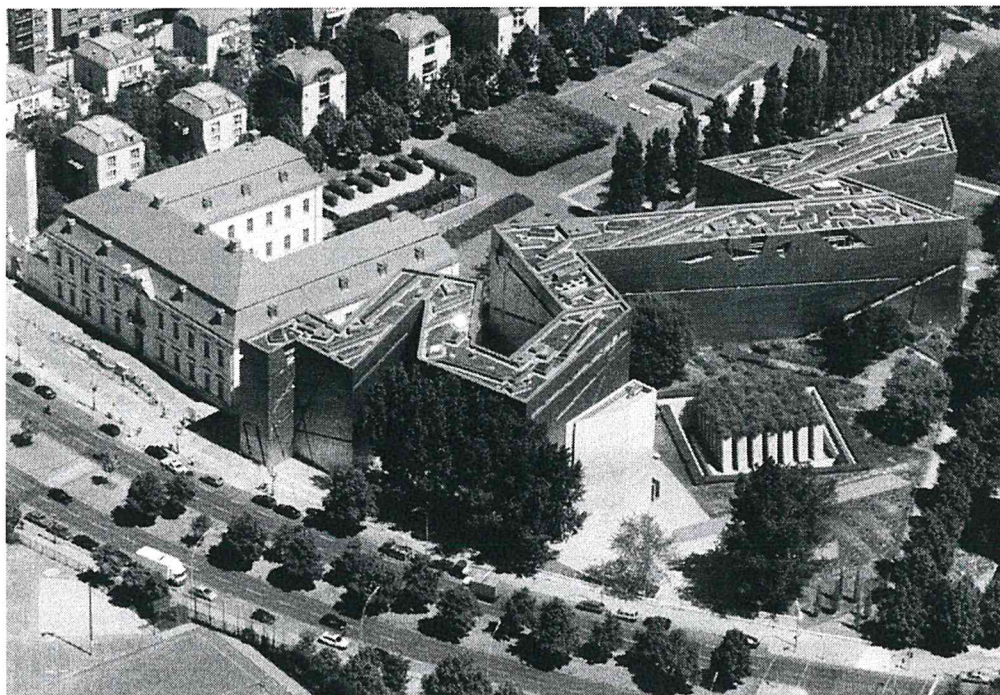
## Eisenman, il padre del decostruttivismo?

Peter Eisenman, uno dei protagonisti più interessanti e innovativi dell'architettura contemporanea, è stato definito il "padre" del decostruttivismo. Egli però non accetta di essere incasellato in uno specifico filone in ambito architettonico; preferisce considerarsi un autore libero di inventare, miscelare e avvalersi di nuovi e vecchi linguaggi, per crearne uno suo, o meglio, per creare di volta in volta uno capace di evolversi in progetto d'architettura. Lo spazio, questa volta è la materia da rielaborare; esso deve andare incontro alle esigenze del contemporaneo universo visivo perdendo quelle qualità che fondavano le radicate certezze dell'uomo nello spazio cartesiano. *"Rendere le cose meno comprensibili"* come egli stesso dichiara, quindi significa metterle in movimento e al contempo renderle capaci di adeguarsi a quella continua evoluzione cui le cose, tutte le cose, oggi sono soggette. Alla "organizzazione" subentra la "disorganizzazione" della forma che aderisce così alla mutevolezza della cultura, non solo in termini di cultura tecnologica, -come intendono molti dei suoi colleghi-, ma in termini sociali, umani, etici. Ecco perché quando si commentano le opere di Eisenman si ricorre al termine di "architettura concettuale", come una progettazione che vuole essere libera da quelle- seppur necessarie- logiche procedurali che condurrebbero alla certezza del raggiungimento dell'obiettivo ma che non terrebbero conto che ciò che conta è l'iter creativo e non l'esito finale dello stesso.

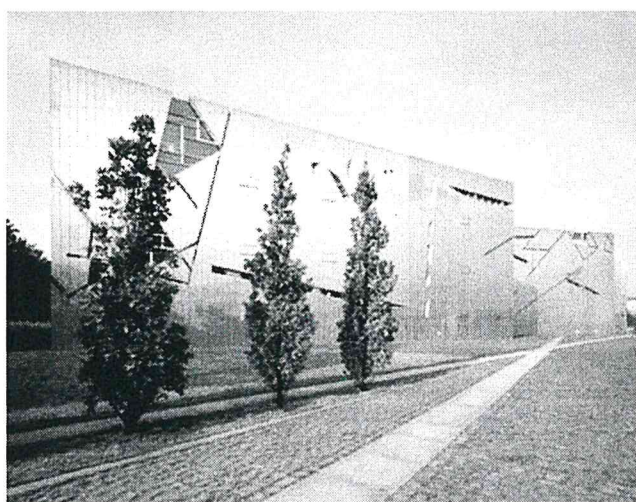
**Decostruttivismo:** movimento architettonico spesso contrapposto al movimento postmoderno. I suoi metodi, in reazione al razionalismo architettonico, vogliono de-costruire ciò che è costruito, creando un'architettura "senza geometria" (la geometria euclidea), piani ed assi, con la mancanza di quelle strutture e particolari architettonici, che sono sempre stati visti come parte integrante di quest'arte. Una *non architettura*, quindi, che si avvolgeva e svolgeva su sé stessa con l'evidenza e la plasticità dei suoi volumi. La sintesi di ciò è una nuova visione dell'ambiente costruito e dello spazio architettonico, dove è il *caos*, se così si può dire, l'elemento ordinatore. Vengono infranti l'equilibrio, l'unità, la gerarchia della composizione classica, i canoni estetici tradizionali per creare una geometria instabile con forme pure disarticolate e decomposte, volumi deformati, quasi post-atomici, tagli, asimmetrie. Anche Daniel Libeskind, ideatore del progetto del Museo Ebraico di Berlino, fa parte del movimento decostruttivista.



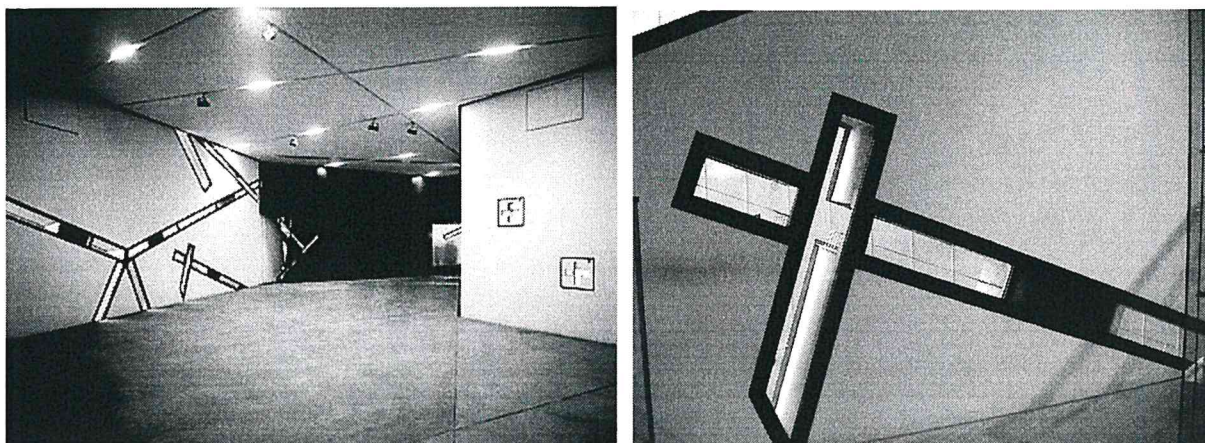
## Il museo ebraico di Daniel Libeskind



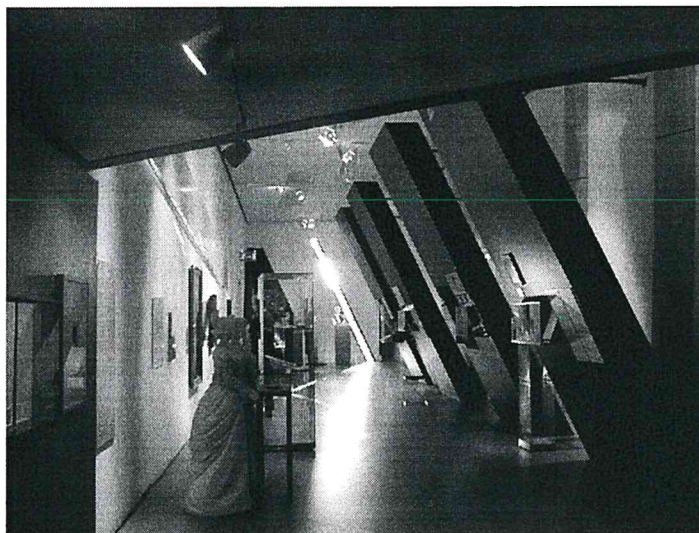
Già da tempo la spettacolare costruzione di Daniel Libeskind ultimata nel 1999 è una delle immagini emblematiche di Berlino. Nell'originale rapporto tra architettura e contenuto espositivo l'edificio, rivestito di zinco e alluminio, pone nuovi criteri per l'edilizia museale. Libeskind battezza il suo progetto *between the lines* (tra le linee) e rappresenta il difficile percorso della storia ebraico-tedesca servendosi di due linee: l'una diritta, ma frammentata in vari segmenti, l'altra tortuosa, spigolosa e sospesa senza un termine. Nei punti in cui le due linee si intersecano si formano zone vuote, o *voids*, che attraversano l'intero museo. Decine di finestre lunghe e strette, feritoie oblique cosparse come cicatrici sul corpo dell'edificio, richiamano tracce topografiche di luoghi della città, dove gli ebrei vivevano e che sono stati cancellati. Anche la forma del Museo simile a una stella di David spezzata, un tormentato zig zag simboleggia tutte le cesure violente di un percorso che ha conosciuto vette altissime e voragini vergognose. L'architettura rende tangibile la storia ebraico-tedesca, propone interrogativi e invita a riflettere.



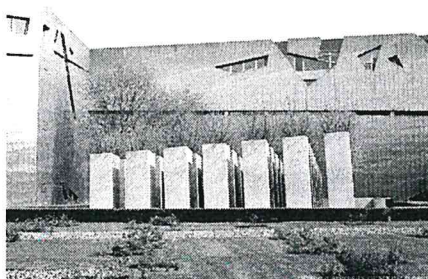




Si accede al museo dal sotterraneo, dove tre corridoi collegano le varie parti della costruzione. Il primo, il più lungo, conduce alla lunga scala di pietra nera dalla quale si giunge alla mostra permanente, sistemata nei piani superiori: la scala finisce nel nulla ed è la strada del futuro, l'emblema della speranza.



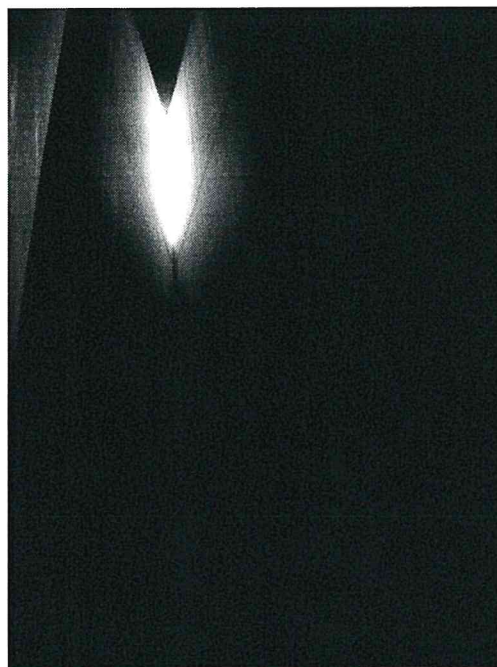
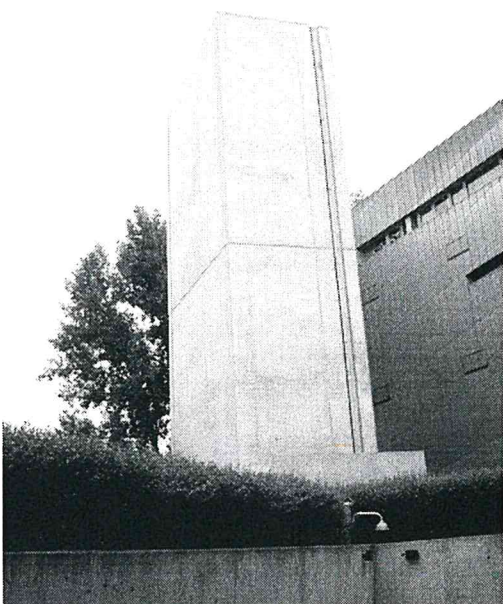
Il secondo passaggio sotterraneo sbuca fuori, nel giardino pietrificato dell' esilio, dedicato al poeta e scrittore E.T.A. Hoffmann: una selva di pilastri in cemento sormontati da alberelli di ulivo, labirinto inestricabile dell' emigrazione dalla Germania hitleriana. I pilastri si elevano perpendicolarmente su una superficie inclinata così che risulta incredibilmente facile perdere l'equilibrio e provare un malessere dovuto al senso di disorientamento e smarrimento.







Il terzo corridoio porta all'abisso della Shoah. Lo spazio esibitorio non è ancora stato riempito; è presente solo la **Torre dell'Olocausto**, regno del vuoto, cuore deserto del Museo, il solo luogo dell'edificio destinato a rimanere per sempre così, a non essere utilizzato per la mostra permanente. L'architetto Daniel Libeskind la definisce "il fondo di un abisso, il nulla, una chiesa o un luogo per pensare: ognuno può interpretarla come vuole, ma è qui il punto di arrivo e di partenza della comunità ebraica in questo Paese e in questa città". È una torre buia, fredda; una sola luce è incastrata tra due pareti, lontano. C'è anche una scala, piccola, invisibile, che sale verso il cielo, forse messa lì per uscire in caso di pericolo. No, non per uscire, è posta troppo in alto, nessun uomo sarebbe in grado di salirvi. È una scala inutile, un'illusione, una falsa speranza nell'angoscia di una prigionia caustrofobica. Quella Torre rappresenta l'abisso che avvolse per anni le vittime dell'Olocausto.



## Bibliografia

- *Profili storici* – volume 3.1 e 3.2 -  
Casa Editrice Laterza – Autori: A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto
- Brani tratti dal saggio di G.L. Mosse *La nazionalizzazione delle masse*
- Brani tratti da *I volenterosi carnefici* di D.J. Goldhagen
- Brani tratti da *Le origini del totalitarismo* di H. Arendt
- Brani tratti da *La banalità del male- Eichmann a Gerusalemme* di H. Arendt - Casa editrice Feltrinelli
  
- *Protagonisti e testi della filosofia* – volume D tomo 1 -  
Casa Editrice Paravia - Autori: N. Abbagnano, G. Fornero
  
- *Opera* – volume 3 -  
Casa Editrice Paravia – Autrice: G. Garbarono
  
- *Se questo è un uomo* di Primo Levi – Casa Editrice La Biblioteca di Repubblica
- Brani tratti da *I sommersi e i salvati* di Primo Levi
- *Invito alla lettura di Primo Levi* di Fiora Vincenti – Casa Editrice Mursia

## Links:

- [www.it.wikipedia.org/wiki](http://www.it.wikipedia.org/wiki)
- [www.cs.rice.edu/~ssiyer/minstrels/poems/68.html](http://www.cs.rice.edu/~ssiyer/minstrels/poems/68.html)
- [www.iccalciate.it/shoah](http://www.iccalciate.it/shoah)
- [www.assamco.it/terezinpoesie.htm](http://www.assamco.it/terezinpoesie.htm)
- [www.storia900bivc.it/pagine/totalitarismi.html](http://www.storia900bivc.it/pagine/totalitarismi.html)
- [www.architetturaweb.it](http://www.architetturaweb.it)

## Films:

- *Shindler's List* di Steven Spielberg (1993)
- *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza (1993)
- *La vita è bella* di Roberto Benigni (1998)